

Messa del crisma

Cattedrale di Mazara del Vallo

Mercoledì santo

5 aprile 2023

Omelia della celebrazione

Cari Presbiteri e Diaconi,
Consacrati e Consacrate,
Seminaristi,
amato Popolo della Chiesa di Mazara

La messa crismale è quasi epifania della Chiesa, quest'impegnativa affermazione che si trova nel Pontificale Romano, concentra un brano della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II sulla Liturgia che così afferma: «La principale manifestazione della Chiesa si ha nella piena e attiva partecipazione dell'intero popolo di Dio soprattutto quando è riunito nella chiesa Cattedrale insieme al Vescovo, al presbiterio e ai ministri nella celebrazione eucaristica». Manifestazione sì, non ostentazione.

Non siamo un popolo di selezionati o arrivati. Siamo un popolo di peccatori in cammino: questa è l'epifania della Chiesa. Camminiamo insieme con coraggio e fiducia.

Questa celebrazione - la cui solennità consiste invero nella profondità del mistero celebrato, ancor prima che nella solennità dell'azione liturgica - si svolge secondo dei riti che, fin dall'inizio, nell'orazione colletta, ci richiama al carattere sacerdotale di tutto il popolo di Dio. Il comune sacerdozio dei fedeli - reso possibile dall'azione dello Spirito Santo - si compie anzitutto nella partecipazione del popolo alla consacrazione del Figlio di Dio come Messia, "unto" del Padre, e si esercita poi, nell'oggi della storia, attraverso il compito di testimoniare al mondo l'opera della salvezza.

Il carattere messianico del popolo è sacramentalmente espresso dalla benedizione degli oli santi: l'olio dei catecumeni, il crisma e l'olio degli infermi. La presenza e l'impiego di questi oli nella vita della Chiesa, manifesta e attua l'unzione dello Spirito di Dio lungo tutto il corso della vita umana, vissuta nel segno della fede: dal suo nascere nel battesimo, al suo compiersi nella confermazione e nell'ordine sacro, fino al suo abbassarsi nel mistero dell'infermità e della morte.

Come già il Messia, Figlio di Dio, anche ciascuno dei membri del suo Corpo, la Chiesa, è "unto" dallo Spirito di Dio, ricevendo il carattere sacerdotale, profetico e regale, propri del Capo, Cristo. Anche ciascuno di noi dunque, carissimi fratelli e sorelle, in forza del battesimo e della confermazione, può affermare, con Gesù: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Sofferamoci adesso su ciò che è proprio di questa celebrazione, ovvero il carattere sacerdotale dell'intero Popolo di Dio e le sue implicazioni nella vita della Chiesa e del mondo. Questa riflessione si impone alla nostra coscienza, comunitaria e personale, poiché dobbiamo assolutamente sottrarci al rischio di rendere la Chiesa un sistema chiuso, troppo preoccupato di conservare i propri spazi, di preservare la propria autorità e tutelare i propri privilegi. La paura di divenire sempre più una minoranza non deve alimentare un pensiero pastorale "difensivo". Il principio di "contemporaneità" affermato dal Concilio Vaticano II - che risponde al mandato di Gesù di annunciare il Vangelo a tutti i popoli - chiede alla Chiesa di ogni tempo, di entrare in dialogo col mondo nel quale è immersa. Il principio di contemporaneità dovrà quindi informare il principio di "conservazione", per evitare che la "custodia" della tradizione, o peggio "si è fatto sempre così" si trasformi, pericolosamente, in chiusura verso la novità dello Spirito. La frammentazione tipica di questo nostro tempo

– che non risparmi neppure la Chiesa - chiede che vengano diffusi semi di comunione e di unicità, poiché comunione e unicità sono insieme la sostanza ed il riflesso di Dio sulla storia. La comunione, per un verso, è rimedio alla frantumazione, alla dispersione e alla confusione; l'unicità, per l'altro verso, è proposta di una presenza che riproduce lo stile unico di "stare al mondo" tipico di Gesù.

Il carattere sacerdotale del popolo di Dio, della Chiesa - la nostra stessa identità - discende dal sacerdozio di Cristo, il quale ha fatto della sua stessa carne, il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo. Quando dunque entriamo nella comunione con il Corpo di Cristo, accediamo al mistero del dialogo tra il Creatore e le sue creature, ci accostiamo al mistero del rapporto tra Dio Padre e i suoi figli. Nel corpo di Gesù, il Padre viene incontro ai suoi figli, poiché lo stesso suo Figlio ha scelto di abbandonare ogni privilegio, proprio della sua condizione di Dio, per divenire simile agli uomini, assumendo la "forma di servo" (cfr *Fil* 2,6-11). Questo svuotamento di Cristo è la condizione essenziale, propedeutica, all'incontro con la vita degli uomini ed è altresì la più ardua impresa della Chiesa di ogni tempo, dunque anche della nostra. La *kenosi* di Cristo, ovvero il suo abbassamento è la più efficace e potente manifestazione della misericordia di Dio. La misericordia infatti, cuore dell'annuncio del Vangelo, consiste in questo "piegarsi" amoroso di Dio sulle miserie della storia umana. Ebbene, la Chiesa deve sempre misurarsi con la sfida di un simile abbassamento, poiché la strenua difesa di spazi e privilegi, di forme e tradizioni, potrebbe vanificare il movimento verso il basso, rendendo inefficace lo stesso annuncio del Vangelo. Ecco la ragione ultima della povertà della Chiesa, condizione non facoltativa, né accessoria della sua vita e del suo annuncio. Tradire la povertà della Chiesa equivale a tradire lo stesso Vangelo, diminuirne la portata.

La povertà della Chiesa, carissimi confratelli nel presbiterato e diaconato, carissimi fratelli e sorelle nella vita consacrata, carissimi fratelli e sorelle tutti, non è però un fine, come se cioè avesse valore in sé stessa. È piuttosto la più privilegiata delle vie che ha per fine la libertà, quest'ultima vera meta della vita cristiana e condizione necessaria per la costruzione e la diffusione del regno di Dio (cfr *Prefazio Comune VII*). La povertà è libertà dell'amore, l'unica che concede, a chi la possiede, di ascoltare la voce dello Spirito, il quale non sai da dove viene né dove va (cfr *Gv* 3,8). La povertà è via di accesso alla piena fiducia in Dio. Non di rado accade infatti che anche la Chiesa, confidando eccessivamente nella propria immagine, nella propria storia, nella propria autorità, nelle proprie strutture, finisca per rimanervi imprigionata, appesantita, e perciò priva della "leggerezza" richiesta per seguire le orme di Cristo (cfr *1Pt* 2,21), mancante dello slancio necessario per mettere mano all'aratro senza volgersi indietro (cfr *Lc* 9,62).

La povertà è ancora quel faticoso processo di abbassamento spirituale che ha come termine ultimo, la terra. Così, la povertà produce un altro meraviglioso frutto spirituale, insieme alla libertà: l'umiltà. Umiltà infatti è il recupero del contatto con quella preziosa e spesso dimenticata terra dalla quale tutti siamo stati tratti e alla quale tutti dovremo ritornare (cfr *Gn* 3,19). Umiltà è, in definitiva, il nome del nostro posto nel mondo, davanti a Dio e davanti agli uomini.

Non dimentichiamo, d'altra parte, che l'adempimento della profezia di Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione" (*Lc* 4,18), si riferisce al battesimo di Gesù al fiume Giordano, luogo teologico di tale unzione, momento tipico della sua consacrazione da parte del Padre. In quella circostanza lo Spirito discende sul capo di Gesù, e il Padre proclama la sua solenne formula di consacrazione sul Figlio, appena dopo che Gesù, sollevatosi dalle acque del battesimo, era assorto in preghiera (cfr *Lc* 3,21-22). Il Vangelo sembra volerci dire che l'unzione dello Spirito accade dopo che Gesù, spogliato della propria condizione divina, si è abbassato fino a terra, immergendosi pienamente nelle acque della storia umana, condividendo la condizione di miseria e di peccato dei fratelli del suo popolo e di tutta l'umanità.

Ecco dunque, quanto intendevamo affermare, ovvero che l'unzione sacerdotale di Cristo, e conseguentemente di tutto il popolo da Lui scaturito, è il sigillo definitivo di Dio sul processo di abbassamento, che implica povertà, umiltà e libertà. Dobbiamo adesso compiere

un ultimo, necessario, passo in avanti. Il battesimo al fiume Giordano non è un momento statico della vita di Gesù. In fila con i peccatori, Gesù percorre infatti le acque di quel fiume fino al Battista. Lì si immerge simbolicamente nella morte e quando si solleva dall'acqua - anticipo della futura resurrezione - Gesù riprende il cammino verso la missione che lo attende. Queste immagini esprimono il dinamismo della salvezza, che compone insieme il duplice movimento di abbassamento del Figlio di Dio e del cammino insieme al suo popolo. Ecco dunque, carissimi, il segreto della sinodalità, tema tanto urgente per la vita e la sopravvivenza della Chiesa. Ecco, il segreto della fraternità, definitivo e meraviglioso frutto della povertà, dell'umiltà, della libertà, dell'amore.

Comprendiamo, in ultimo, il senso profondo di quella profezia di Isaia, che oggi abbiamo udito compiersi, ancora una volta, nella vita della nostra Chiesa (cfr *Lc* 4,21). Comprendiamo il senso profondo della vocazione sacerdotale del nostro Popolo. Noi riceviamo oggi, ancora una volta, dal cuore e dalle mani del Cristo, la missione di portare ai poveri il lieto annuncio, di proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; di rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore. Tutto ciò sarà possibile solo se intraprendendo la via della povertà di spirito (cfr *Mt* 5,3) perverremo all'umiltà e alla mitezza del cuore (cfr *Mt* 11,29); solo se conoscendo la verità che è Cristo, diverremo liberi e pienamente disponibili per il regno di Dio (cfr *Gv* 8,32); solo se camminando insieme a tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, ci renderemo "sinodo vivente", germe di fraternità, luogo di incontro tra Dio e l'uomo, tra il Padre e i suoi figli.

Infine mi rivolgo, in modo particolare, a voi carissimi miei confratelli nel presbiterato e nel diaconato. Con voi condivido la meravigliosa ma tanto impegnativa chiamata a divenire immagine viva di questo Cristo "unto del Padre". Noi abbiamo ricevuto, ed oggi rinnoviamo, la grazia di questa speciale consacrazione in favore del popolo e di tutti gli uomini. Nell'esortare e incoraggiare me stesso e voi ad una missione così importante e ardua per la vita della Chiesa e la salvezza del genere umano, chiedo l'aiuto di San Francesco d'Assisi, che della carne di Cristo fu vera immagine, e così esortava:

"Badate alla vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. E come il Signore Iddio vi ha onorato sopra tutti gli uomini, con l'affidarvi questo ministero, così voi amatelo, riveritelo e onoratelo più di ogni altro uomo. Grande miseria sarebbe, e miseranda meschinità se, avendo lui così presente, vi curaste di qualunque altra cosa che esista in tutto il mondo. Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, ed aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre (*Lettera a tutto l'ordine*, Fr 220-221).

Il rinnovo delle promesse sacerdotali in questa celebrazione è il prologo del rinnovo delle promesse battesimali nella veglia pasquale. A voi, popolo santo di Dio in questa celebrazione viene chiesto di pregare per noi, ministri ordinati, perché possiamo essere vostri "Servi premurosi": uomini "instancabili nel dono di se, vigilanti nella preghiera, lieti e accoglienti nel servizio della comunità"; uomini dal cuore umile, libero e ardente, che non si lasciano guidare da interesse umano; uomini spinti dall'amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, consapevoli che l'evangelizzazione non si può praticare solo per convocazione, ma anche per immersione, per irradiazione, per attrazione; uomini in cui è possibile incontrare lo sguardo di Dio, perché allenati a svegliare l'aurora ai piedi dell'altare, immersi nella Parola e disposti a riconoscere il volto del Signore nei poveri, con i quali Egli ha voluto identificarsi. «Il sacerdote che non si è tenuto vicino alla fiamma del tabernacolo non può emettere scintille dal pulpito».

Fratelli e sorelle carissimi, «pregate anche per me, perché diventi ogni giorno di più immagine viva ed autentica di Cristo sacerdote, buon pastore e maestro di tutti». Questa intenzione di preghiera suggerita dalla liturgia prima della benedizione degli olii, raccoglie

la pienezza di grazia che si sprigiona dalla santità del popolo di Dio. Mi dispongo a pronunciarla con serena fiducia, nella consapevolezza che non è solo il Vescovo a portare il pastorale, ma è il pastorale stesso a sostenere il Vescovo nella guida del gregge di Dio a lui affidato. Il Signore ci custodisca tutti nell'amore e conduca noi, pastori e gregge, alla vita eterna. Amen.

✠ Angelo
Vescovo

All'inno di lode elevato in questa celebrazione uniamo il nostro saluto affettuoso e grato ai Vescovi Emeriti Mons. Emanuele Catarinicchia e Mons. Domenico Mogavero per il premuroso e generoso servizio a questa diletta Chiesa, e oggi impegnati a intercedere a favore di questo popolo come Abramo e Mosé.

Un augurio e un ricordo carico di riconoscenza ai cari confratelli che per motivi di salute non hanno potuto prendere parte alla celebrazione.

Stasera siamo nella gioia anche perché alcuni Presbiteri e Diaconi raggiungono in quest'anno traguardi importanti:

10 anni di ordinazione presbiterale don Davide Chirco e Don Antonino Gucciardi

25 anni don Vito Buffa

50 anni don Alfredo Culoma

Inoltre, ho la gioia, carica di emozione, di annunciarvi che i nostri seminaristi Erasmo Baresi e Francesco Ingrande riceveranno il ministero dell'accollato il 29 aprile in Cattedrale alle ore 18.30, mentre Daniele La Porta riceverà il diaconato il 9 settembre in Chiesa Madre a Castelvetro.